

BUSCADERO

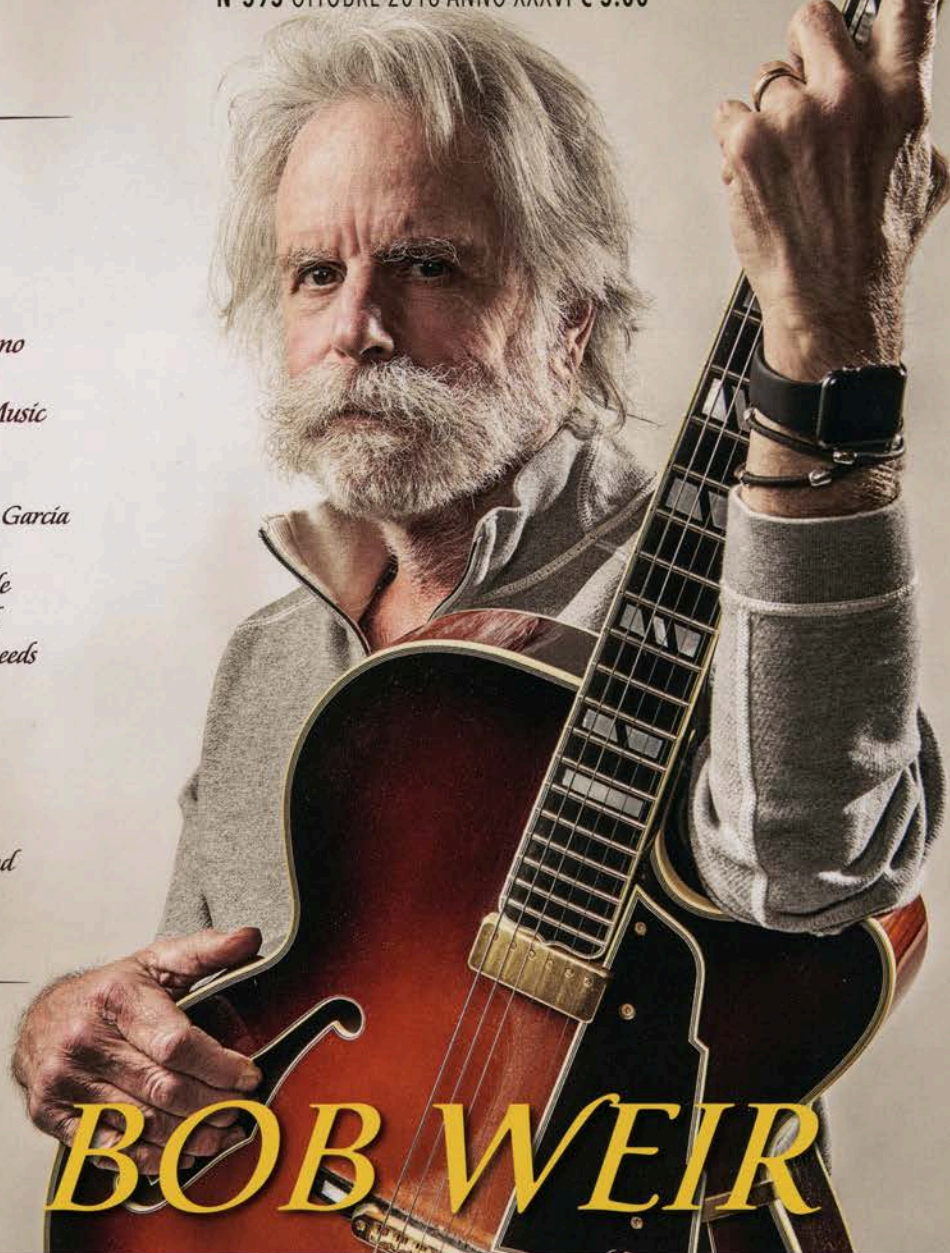
◡ MENSILE DI INFORMAZIONE ROCK ◡

N°393 OTTOBRE 2016 ANNO XXXVI € 5.00

Interviste:
Van Morrison
Tom Petty
Suzanne Vega

Rolling Stones In Mono
Randy Newman
Cosmic - Americana Music
Buscadero Day

Dear Jerry: Tributo A Jerry Garcia
Joe Bonamassa
Eric Clapton & Jj Cale
Marcus King Band
Nick Cave & The Bad Seeds
Beth Hart
Leonard Cohen
Bon Iver
John Prine
Dwight Yoakam
David Bromberg Band
Whiskey Myers
Norah Jones



BOB WEIR

Photo: Italiane S.p.A. - Spot in A.P. - DL 353/2003 (norm. in L. 27/02/2004 n°46) art. 1 comma 1 - DDB WPPSE



tano in questo *EJ*, proprio a partire dalla appena citata rilettura del classico di Simon, un vero turbine di corde acustiche accarezzate, pizzicate e percosse con vigore dal nostro amico che pare quasi moltiplicarsi in questa dimostrazione di tecnica, ma anche di gusto squisito, al pari con i grandi virtuosi del passato. La seconda cover, sorprendente, è l'omaggio a **Jimi Hendrix** (da sempre tra i miti di Johnson) qui ripreso con una versione di *One Rainy Wish*, uno dei brani di *Axis: Bold As Love* che secondo gli appassionati del mancino di Seattle evidenziava le influenze di chitarristi jazz come **Jim Hall** e **Wes Montgomery** (altri punti fermi di Johnson) rivisti nell'ottica unica di Hendrix, e nella rilettura del texano ritornano e si evidenziano quegli elementi jazz, tra chitarre acustiche, piano, una sezione ritmica agile ed inventiva e il cantato caldo e partecipe del nostro amico, non sempre vocalist di grande pregio, che nel brano e in generale in tutto l'album dimostra di essere a proprio agio in questa atmosfera più intima e raccolta. Il terzo brano non originale è una vorticosa cover accelerata allo spasimo, quasi a tempo tra bluegrass e ragtime, del classico di **Les Paul** e **Mary Ford** (ma era nata come canzone popolare americana degli anni '20, la facevano anche Stanlio e Olio), *The Word Is Waiting For The Sunrise*, un duetto con **Doy-le Dykes** che rievoca quelli dei virtuosi della chitarra degli anni '70. Ancora **Simon & Garfunkel** per *Scarborough Fair*, anche se la canzone è un traditional imparato da Simon da **Martin Carthy**, che include la famosa lirica *Parsley, Sage, Rosemary And Thyme*, titolo di uno dei loro dischi più belli, nell'interpretazione di **Eric Johnson** una fluente ballata per solo piano e voce dove vengono alla luce anche i lati più melodici del musicista di Austin. Il resto del disco è tutto farina del suo sacco: dalla delicata e deliziosa canzone *Water Under The Bridge*, ancora solo piano e voce, passando per *Wonder*, altro esempio di approccio folk che potrebbe ricordare musicisti inglesi come Carthy, Jansch e Renbourn, e ancora *Wrapped In A Cloud*, splendido esempio di brano soft-rock (un termine forse desueto ma efficace) con piano, cello, sezione ritmica e voce femminile di supporto, che rimanda

ai migliori brani di **Elton John**, ma anche di vecchi collaboratori di Johnson come Carole King e Cat Stevens. *Once Upon A Time In Texas* è un eccellente strumentale che si rifà a gente come **Leo Kottke**, con le corde d'acciaio della chitarra di Eric sollecitate al meglio, e anche *Serinidad* è uno splendido strumentale, questa volta più malinconico, con le mani che scivolano delicate sul nylon delle corde. In *Fatherly Downs* si accompagna con una Martin D-45 in un'altra bella ballata cantata di stampo folk e svolazzi virtuosistici di chitarra. Mentre *November*, dove appare anche uno struggente violino, è un'altra bella ballata pianistica con tutto il gruppo che lo accompagna e *All The Things You Are*, solo voce e acustica, se non fosse per la voce più sottile di Johnson, potrebbe rimandare ai brani in fingerpicking di **Leo Kottke**. A chiudere *Song For Irene* altro complesso strumentale dove suona la steel string guitar. Veramente bello!

Bruno Conti

GOAT REQUIEM

ROCKET/GOODFELLAS
★★★★



Sono poche le band, esordienti negli ultimi anni, ad aver colpito la fantasia degli ascoltatori e ad aver raggiunto un più che lusinghiero successo, pur non facendo esattamente musica pop, come è successo agli svedesi **Goat**. Sarà per i loro esaltanti live in cui si presentano completamente mascherati, per il mistero che permane circa le loro identità, per una musica in fondo non nuova, ma comunque sufficientemente originale e personale da non farli confondere nel marasma delle uscite odierne, ma con due album, un live e qualche altra uscita minore, i Goat si sono conquistati un posto di tutto rispetto all'interno della scena indipendente contemporanea. Lo si diceva già al

tempo dell'uscita di **Commune**, il secondo album: con formazioni di questo genere il rischio è sempre quello che inizino a fare il verso a se stesse e che col tempo la loro musica si faccia ripetitiva. Per fortuna, col *difficile terzo album*, i ragazzi di Korpilombolo, estremo nord della Svezia, si dimostrano adeguatamente intelligenti da non tradire il loro sound e, nello stesso tempo, di consegnarci un disco diverso dai precedenti, più maturo, più vario, musicalmente più ricco. E se anche magari non si ripete la botta data dal loro esordio, in compenso **Requiem** corre il rischio di configurarsi quasi istantaneamente come il lavoro migliore a tutt'oggi pubblicato. Se non mancano infatti i brani che con più facilità si ricollegano al più recente passato, vedi una tribale *All-seeing Eye* o una *Goatfuzz* che, come dice il titolo, è guidata da un riff di chitarra fuzzato, il resto dell'album propone una differente visione del loro fare musica. Loro si sono premurati di definirlo il loro disco folk e anche se proprio così non è, è vero però che si registra un maggior uso di strumenti acustici, un tono generalmente più solare, un più variegato utilizzo delle consuete voci femminili. La palette cromatica rimane quella di sempre, in un quadro dove appaiono psichedelia, suggestioni afro ed etno, un po' di seventies rock, molto ritmo, ma fin da *Union Of Sun And Moon*, dove è un flauto guizzante a dettare il passo e dove le voci sono più pacate, le cose paiono mutate. *I Sing In Silence* è afro più che mai; *Temple Of Rhythms* è uno strumentale ipnotico, sul cui ritmo troviamo ancora un flauto a disegnare un fraseggio melodico; *Alarms* ingloba un feeling sixties psych; la bellissima *Trouble In The Streets* ha un tono arioso, con un arpeggio cristallino ed un inciso di slide che rimane in mente; *Psychodelic Lover* è una ballata psichedelica. Ma non finisce qui! Il disco, che passa l'ora di durata, incalza col trip lisergico di *Goatband*; col memorabile intreccio di corde di *Try My Robe*, sulle cui fondamenta si spande un violino; con una *It's Not Me* come sospesa tra terra e cielo, tra note di vibrafono, una chitarra acustica, le percussioni. Notevolissimo anche il finale, prima con *Goodbye*, altro strumentale odoroso di Mediterraneo, capace di un volo sugge-

stivo tra le coste elleniche, così come tra i deserti del Nord Africa; poi con *Ubuntu*, il più insolito fra i brani in scaletta, sorta di bolla amniotica in cui una minimalista partitura per piano fa da cornice ad un coro polifonico di voci narranti. Facendola breve, sono bastati alcuni calibratissimi aggiustamenti per mettere a segno un grandissimo ritorno!

Lino Brunetti

AMOS LEE SPIRIT

JOHN VARVATOS RECORDS/
REPUBLIC RECORDS

★★★½



Dopo cinque album con la Blue Note, il bravo **Amos Lee aka Raya Anthony Massaro**, di chiare discendenze italiane, si è accasato presso la emergente casa discografica fondata dal designer di moda John Varvatos, che si è sempre ispirato al rock e che da alcuni anni ha aperto un proprio negozio il Boveri NYC Store, dentro i locali che ospitavano lo storico CBGB's, che è anche luogo deputato di concerti di star del rock. Altre Band emergenti, come la Zac Brown Band si sono accasate presso la stessa etichetta. Amos Lee ha avuto sempre un buon riscontro di critica e di vendite e questo *Spirit*, che viene pubblicato sul suo sito con un manoscritto dello stesso Amos Lee, nasce da alcuni versi del poeta Kahlil Gibran: "Che cos'è lavorare con amore? E' tessere la stoffa con fili tratti dal tuo cuore....E' caricare tutte le cose che tu crei con il soffio del tuo spirito. E' saper che tutti i morti benedetti sono in piedi vicino a te e ti guardano". Quelle parole sono rimaste incise profondamente dentro Amos Lee e il lavoro che ha portato a creare *Spirit* è mosso dall'amore ed è dedicato a quelli che abbiamo perso, quelli che ci ispirano a continuare a lavorare con amore, dice lui. Per lui c'è una connessione che tutto unisce e che ispira a lavo-

rare con amore e continuare a creare. Questa connessione lui l'ha vista una sera mentre vagava nel French Quarter di New Orleans, dove incontro' un busker che suonava per strada, davanti alla custodia della sua chitarra, aperta per raccogliere pochi spiccioli, ma lui non era lì solo per i soldi, ricorda Amos, ma per suonare per la gente, a cercare una connessione con gli altri, a cercare di condividere l'anima, il soul. Da questa visione nella notte, in camera, in albergo e' nato l'abbozzo della canzone *Spirit*. Per la prima volta Amos Lee è anche produttore del suo disco e ne ha pieno controllo; torna sui percorsi soul degli inizi, in fondo lui è nato a Philadelphia, patria del Philly Sound, e' cresciuto ascoltando R'n'B e avendo come metri di paragone Al Green e gli Isley Brothers più balladeers. Con *Spirit* Amos Lee confeziona un album pieno di poesia musicale e di ballate soul, valorizzate in parecchi brani dalla presenza dei fiati che dialogano con la strumentazione più tradizionalmente rock e country, come lap-steel, dobro, mandolino, fiddles, che ci ricordano che il disco è stato registrato allo Sputnik Sound Studio di Nashville. I musicisti che lo accompagnano sono eccellenti: **Doug Pettibone**, il chitarrista che ha accompagnato per molti anni Lucinda Williams, **Zack Djanikian** chitarrista collaboratore di Amos Lee da molto tempo, il batterista **Mark Colenburg** che ha suonato con Erikah Badu e Kenny Garrett; l'amico **Luther Dickinson** si aggiunge alla chitarra in *Highways And Clouds*. Le canzoni sono quasi sempre soul ballads, in cui il canto di Amos Lee, che talvolta ricorda Ben Harper, ha modo di esprimere le sue passioni verso quella musica che sempre è stata la sua fonte di ispirazione e che nei brani fiatistici: *New Love* e *Running Out Of Time* assume toni più ritmici e decisi che sfociano in un R'n'B da "Blue Eyed Soulman" decisamente ispirato. Il suo songwriting è decisamente maturo negli anni acquisendo una scorrevolezza sia compositiva che esecutiva che danno decisamente un'impronta di classe alle sue songs come risulta evidente anche nelle love-songs: *One Lonely Light* e *Wait Up For Me*, lieve e pianistica.

Andrea Trevaini